

Flies
e altri racconti

Giorgio Lamprecht

FLIES

e altri racconti

*Sulle vie del mondo si incontra tanta gente.
La più disparata.
A questa, rivolgo il mio scrivere.*

Premessa

Proiettati dal passato in un futuro senza tempo, Merlino e Artù giocano una partita a scacchi.
Sono seduti ai lati di un pesante tavolo di quercia.
Il fuoco vivace di un grande camino riscalda la sala.
Quattro paggi seduti sui sedili di pietra attorno al focolare, controllano che la fiamma sia vivace, mantenga alta la temperatura e illumini abbastanza..
Fuori i rigori dell'inverno incipiente si fanno sentire.
I due grandi vecchi nel fare le mosse, ogni tanto si esprimono.

«salta il cavallo sopra l'alfiere, ma la pedina è contro»
«torre diritta, non fa l'alfier tornante»
«regina muove, ma l'alfier l'arresta»
«pedina contro pedina non è poi la rovina»
«cavallo che muove, spesso non si sa dove»

I silenzi sono lunghi, e avanti la mossa, il tempo permette alla mente un baluginare

Volta ha il pedone, se l'alfier s'invola

Flies

L'aria era umida e appiccaticcia. Tutto era immobile. Le fronde degli alberi non stormivano. Nell'afa pesante che impregnava la campagna, regnava il silenzio. Era l'invito alla calma ed al dolce far niente come è sempre nel meriggio della piena estate.

Il giovane contadino in attesa che la calura diminuisse per riprendere il lavoro, si era sdraiato alla discreta ombra di un albero. Allungando lo sguardo sui campi, osservava il lavoro già fatto e quanto era ancora da compiere. Il silenzio grave era rotto soltanto dal ronzio di due mosche che volavano intorno. Erano voli rotatori che si involupavano e poi riprendevano. Una dietro l'altra si libravano nell'aria come fossero ad inseguirsi. Nel volo cambiavano sovente direzione. Talvolta sembravano raggiungersi, quasi scontrarsi, ma poi si disgiungevano e riprendevano l'aire. Era un vorticare libero come era ancora prima. Tracciavano arabeschi a non finire con curve e controcurve che erano come il dipanarsi di un sottile filo invisibile. Nel silenzio completo che regnava, il modulare del ronzio fatto dalle ali era il solo suono percepibile, come una nenia continua che variava in alti e bassi senza stacchi o pause. Nell'attenzione dell'ascolto favorito dall'immenso silenzio, il ronzio asurgeva ad una vera e propria musica. Un po' particola-

re, ma allettante. A modulazioni in crescendo, ne seguivano altre di tono poco dissimile, poi altre di tonalità minore, seguite da altre ancora dove il suono era come quello di una corda di violino in vibrazione. Con il volo, e quindi il movimento delle due esecutrici, il ronzio si sentiva più forte o più piano, ma continuava con quelle variazioni musicali che soltanto l'ascoltatore attento poteva percepire nel silenzio immane del meriggio. Quei suoni, o meglio quel ronzio, era il solo segno di vita di una campagna ormai in piena stasi, addormentata tra le braccia della calura. E la musica continuava. La musica incantava. Unico stacco era il breve momento che i due insetti si fermavano su qualche filo di paglia o erba secca vicina. Poi la sonata riprendeva. E via di nuovo a volare e rincorrersi quando più da vicino quando più lontano dalla testa e dalle orecchie dell'ascoltatore. Assuefatti dai ghiribizzi dei voli, gli occhi del giovanotto seguivano con assopita attenzione il continuo tracciato dei movimenti. Era un planare e cabrare senza soluzioni di continuità. Poi uno scarto da un lato e dopo da quello opposto, sempre come fosse un inseguimento. Prese dall'aire o altro impeto indecifrabile, ad un tratto una mosca si trovava addosso all'altra e per un momento, invece che due velivoli in caccia, erano un biplano che poco dopo si scindeva nei due velivoli che ripigliavano i loro raids. E continuava il movimento sinusoidale. E poi del movimento vorticoso che si scioglieva in un circuito rotatorio senza fine. E così la musica variava nei toni, coinvolgendo l'orecchio ormai captato appieno dell'ascoltatore che lo sguardo assuefatto a seguire l'andirivieni del volo, aveva nella percezione sonora l'unico diversivo nell'oppressione del momento. L'afa ed il caldo d'attorno formavano come una teca, una bomboniera dorata che racchiudeva un incantesimo dove chi era dentro non si rendeva conto di esserci caduto. Il volo era un moto continuo, un continuo il ronzio. Era una continua attrazio-

ne. Un coinvolgimento di occhi, udito e mente da far perdere i sensi e far così cadere il giovane in un torpore allettante: il piacere!

Le due mosche sono diventate grandi a dismisura. Casolari, alberi, stalle, strade, sono rimasti nelle loro dimensioni abituali e si intravedono appena nei vuoti di spazio non occupato dalla loro mole per il continuo volteggiare. I due insetti mostrano chiaramente le nervature delle ali, gli occhi sporgenti, le zampe pelose e ritorte, mai osservate così da vicino. Così come viste al microscopio, fanno un certo ribrezzo. Ma nel frattempo, stranezza, mentre continuano ad aleggiare senza posa, le due volatrici avviano una conversazione.

“Non è male qui. Quest’aria caldo-umida si confà alla nostra vita. Vedi come in quest’ora ci possiamo librare nell’aria senza disturbo alcuno.”

“Davvero, è un momento felice della giornata. Il profumo dei papaveri e dei fiordalisi e del grano appena tagliato si spande dappertutto e ritempra l’aria. Tutto tace e possiamo elevare tranquilli il suono che accompagna i nostri voli. Nel movimento anche le ali si accompagnano soavemente all’elitri e la risonanza delle frequenze fa che ci sentiamo più leggere e l’andare è più dolce.”

“È senza dubbio per noi l’ora migliore del giorno. Possiamo librarci contente senza l’intoppo di qualche uomo o bestia che con il movimento, intralci il nostro veleggiare nell’aria.”

“Fosse sempre così. Io ci metterei la firma, come dicono gli uomini. I fiori, l’erba, gli sterpi, le zolle di terra, il fango, il fieno, gli escrementi di bue, le pozze d’acqua e tutto quanto d’altro esiste nella campagna, è disponibile per posarci, riprendere fiato e ripartire per le nostre gare. Quando uomini e bestie dormono il creato prende tutto un altro volto. È il ritorno allo stato primordiale della natura che Dio ha creato per tutti. Fosse sempre

così.”

“Hai ragione. Anche le nostre giornate hanno bisogno di un momento di stasi e meglio, di libera espressione. Il volo libero e aperto è quanto di più si addice a noi. Invece c'è sempre da lottare con qualcuno per sopravvivere e conquistare lo spazio di vita. Quando è la coda di un bue che comincia a roteare intorno al suo punto d'attacco e non ci permette di godere quel forte odore che ammalia e lì d'intorno ci attira; quando poi non sono le pecore che si ammoscano all'unico albero del campo, sempre così tante con i loro sfinteri e le code che per noi può essere una vera goduria; quando è la mano di un uomo che ci allontana dal viso attorno al quale curiosiamo nell'esibirci nei nostri voli di aggiramento, gustando l'odore che promana dal volto o l'afrore che specie d'estate, emana il suo corpo specie nelle parti intime.”

“E sì, l'uomo è l'essere più fastidioso e noioso che ci sia. Se gli animali da che mondo è mondo adoperano sempre gli stessi metodi di contrasto ai nostri voli, l'uomo non si accontenta del movimento della mani per allontanarci, e inventa ed ha inventato nuovi sistemi che ci sopraffanno e per i quali ancora non siamo riusciti a trovare il modo di debellarli. Guai poi ad entrare dentro quei luoghi di recesso dove egli vive: le case. Lì non vuole proprio vederci. Ma se involontariamente entriamo, la colpa è sua ch'è apre le finestre del palazzo o del tugurio quale sia la sua casa, e nel volo, non sempre si può percepire la differenza ambientale tra aria esterna ed interna e cambiare traiettoria, per cui senza volerlo ci penetriamo. Tutte noi sappiamo che quando una capita dentro una casa, chiunque sia ad abitarci, cerca di allontanarci ricorrendo ai sotterfugi più subdoli. Copre i luoghi dove la delizia dell'odore e del palato promana maggiormente, senza così poter soddisfare con una sosta il nostro gusto. Ricorre a palette per colpirci schiacciandoci contro un muro o devastando con un colpo in aria il